

LORENA PRETA

## Editoriale

Immaginiamo il viaggio che compirebbero oggi Freud e Jung se dovessero portare la psicoanalisi in qualche luogo del mondo ancora non toccato dalla nuova disciplina. Si tratterebbe pur sempre di andare a “portare la peste”, come Freud (forse un po’ onnipotentemente, ma certo non ingenuamente) dichiarava all’amico solcando l’oceano che divideva l’Europa dagli Stati Uniti, dove si stavano recando per una conferenza nel lontano 1909?

Nel mondo globalizzato che ci appartiene non si tratta più certamente di esportare né scienza né tecnica, ma semmai di interrogarci di nuovo e sempre più a fondo sulla eventuale *universalità degli assunti* che usiamo per pensare e organizzare la nostra realtà, oppure sulla loro *traducibilità*. E si tratta anche di porsi in una posizione continua di captazione dei mutamenti e delle ibridazioni che contatti tra culture e mentalità diverse generano. Nel gioco dialettico e conflittuale che ne consegue si potrebbe pensare che gli attori occupino posizioni a volte simmetriche: difficile dire chi porta la peste a chi, se per questa s’intende un’esperienza di stravolgimento dei parametri usuali dovuta al contatto tra alterità e diversità.

Eppure viene spontaneo domandarsi se queste importazioni o trapianti di culture tra loro diverse possano sfuggire a un’impronta in qualche modo colonialista. D’altronde la dominazione coloniale, pur essendo un fatto collocabile storicamente, continua a marcare tuttora le vicende di molte culture e società.

Ad un certo livello del discorso restano quindi le distinzioni tra culture dominanti e culture subalterne, come si evince dal dibattito odierno dedicato a quello che si usa chiamare il post-colonialismo, una radicale messa in discussione di tutte quelle categorie sulle quali si muovono le interpretazioni di alcune culture nei confronti di altre.

Senza voler anteporre questa problematica al tema preso in esame nel volume, è in ogni caso conveniente conservare la consapevolezza del rischio di ogni operazione di trasmigrazione di concetti e di pratiche.

### **L'esilio e la configurazione della mente**

Le vicende della psicoanalisi e dei suoi protagonisti sono state contrassegnate dall'esperienza dell'esilio. Nel 1939 Freud dovette trasferirsi a Londra per sfuggire alle persecuzioni razziali, molti psicoanalisti in quel periodo emigrarono dall'Europa negli Stati Uniti per gli stessi motivi.

In Italia, anche in conseguenza dell'entrata in vigore delle leggi razziali del 1938, la Società Psicoanalitica Italiana venne sciolta d'autorità. Un pioniere e fondatore come Edoardo Weiss fu costretto ad emigrare in America; la stessa sorte toccò a Ernst Bernhard, importante figura della psicoanalisi junghiana, che, già fuggiasco in Italia da Berlino, fu imprigionato per un certo periodo in un campo di concentramento.

Questi movimenti dovuti alle vicende storiche hanno portato alla costruzione di una mappa di diffusione della disciplina che non poca influenza ha avuto sulla teoria e sulla tecnica psicoanalitiche. Ciononostante più che cercare di ricostruire gli esiti disciplinari e clinici di questo fenomeno sarebbe interessante cercare di capire in che senso una condizione come quella dell'esilio abbia potuto improntare di sé il pensiero psicoanalitico, influenzarne l'atmosfera fornendogli uno sfondo immaginario ed esperienziale.

Da questo punto di vista dobbiamo pensare alla psicoanalisi come una teoria che si è "diffusa" nel mondo, almeno quello occidentale, o come un pensiero capace, proprio per questa condizione di esilio, di generare decentramento, dislocamento, eterogeneità? Se questa esperienza storica corrispondesse, si sovrapponesse in un certo senso, alla configurazione stessa della mente? Paradossalmente quindi non solo un destino doloroso, ma una condizione di spae-

samento raffigurante lo spiazzamento stesso dell'Io, mai "padrone in casa propria". In questo senso l'esilio cesserebbe di essere un fatto contingente che ha riguardato le vicende di alcuni, ma coinciderebbe con quell'inquietante assetto interno che vede la dinamica inconscia come elemento dominante la scena della coscienza. *L'esilio potrebbe pertanto essere assunto come schema di lettura dell'impianto disciplinare della psicoanalisi e come modello di approccio alle culture diverse con le quali si va confrontando.*

Nella stessa direzione Giorgio Agamben esplora la possibilità di riqualificare il rapporto tra filosofia e politica nei termini di una rivendicazione dell'impegno filosofico contrario ad un 'esilio dalla politica', a favore del nuovo orientamento di una 'politica dell'esilio'. L'esilio pertanto viene assunto come "paradigma filosofico-politico fondamentale, forse il solo che, rompendo la fitta trama della tradizione politica ancor oggi dominante, potrebbe permettere di pensare da capo la politica dell'Occidente". "Con un ardito rovesciamento, la vera essenza politica dell'uomo non consiste più nella semplice iscrizione in una comunità data, ma coincide piuttosto con quell'elemento inquietante che Sofocle aveva definito 'superpolitico apolide'".<sup>1</sup>

Certo, privilegiare la possibilità data dall'esperienza dell'esilio di fungere da stimolo critico e da visione 'eccentrica' della realtà, non può far perdere di vista la sofferenza che comporta. "L'esilio è qualcosa di terribilmente avvincente a pensarsi, ma di terribile a viverci" diceva Edward Said.<sup>2</sup> Non vanno "banalizzate le mutilazioni"<sup>3</sup> che esso comporta e va di conseguenza tenuto ben presente l'aspetto 'difensivo' che la dolorosità dell'esperienza può generare. Difatti nel corso degli anni abbiamo assistito alternativamente ad una idealizzazione dell'esilio, oppure ad una sua celata negazione, e ancora ad un uso conformistico del contatto con la cultura e la società ospitante, per cui ne vengono assunti acriticamente parametri e comportamenti. A volte nella condizione dell'esule prevale l'isolamento estraniante e senza speranza, a volte sono ricercate aggregazioni che ripropongono un nazionalismo riferito alla patria d'origine ma spinto

in senso dogmatico e acritico. Il travaglio dell'affermazione, o della costruzione, della propria identità trova in questa condizione un'essenzializzazione drammatica.

È possibile tenere conto della contraddittorietà e difficoltà di questo groviglio esperienziale per elaborare, riferendosi all'esilio in modo paradigmatico, una 'strategia' di contatto con l'alterità?

### **Mappe psicoanalitiche**

Si tratta di capire se la psicoanalisi, nel momento in cui si propaga verso il mondo orientale (per dare una definizione approssimativa dell'area di interesse presa in esame in questo numero), può fare appello ad uno stile basato su un vertice di osservazione non ancorato all'appartenenza e alla stabilizzazione dei propri codici di riferimento e anzi usufruire del contrappunto che si genera nel contatto tra diverse culture.

Gruppi di psicoanalisti nel passato, come abbiamo detto, si sono mossi forzatamente in paesi lontani dalla propria patria e lì sono rimasti fondando scuole e diffondendo il pensiero psicoanalitico; attualmente alcuni analisti occidentali si spostano nei paesi orientali per esportare la psicoanalisi; altri partono da lì per compiere la loro formazione in paesi occidentali e poi tornare e fondare nel paese d'origine scuole psicoanalitiche riconosciute dalla comunità psicoanalitica internazionale. Difficile in questo quadro capire quanto di subordinato ci sia in questa formazione psicoanalitica ispirata integralmente ai parametri ufficiali e viceversa quanto di 'imposto' ci sia da parte della cultura occidentale.

Come si ricava dai saggi e dalle interviste del presente volume sembra possibile uno scambio soprattutto in quelle società (come quella indiana) in cui il tentativo di un confronto è avvenuto fin dalle fasi iniziali del pensiero psicoanalitico.

L'impostazione generale del discorso da parte di Livio Boni e la sua introduzione al dossier sulla psicoanalisi in India cercano proprio di ripercorrere le tappe di questo viaggio freudiano verso l'India, nei due sensi. Se all'inizio c'era stata una curiosità da parte del

fondatore della psicoanalisi per la filosofia e la cultura indù, Freud non si nascondeva che “non si trascendono mai facilmente i limiti della propria cultura” e che quindi nel momento stesso in cui la spinta epistemofilica porta verso l’alterità, il pregiudizio radicato nella propria appartenenza allontana da una reale comprensione del nuovo. Troviamo ben riassunta questa problematica anche rispetto agli altri paesi presi in esame nel volume:

La morale freudiana vale tutt’ora: l’India continua a costituire un oggetto, o un campo, difficilmente accessibile, non solamente alla psicoanalisi, e per ragioni ben diverse da quelle dell’indifferenza millenaria della cultura cinese rispetto al pensiero europeo, o della prossimità conflittuale tra l’Islam e i suoi antecedenti ebraico-cristiani. Ciò che infatti sembra rendere avventuroso e difficoltoso il penetrare nella “giungla indù” è la posizione paradossale che occupa l’India per l’Europa *dal punto di vista fantasmatico*: al contempo Origine assoluta e Altro irriducibile.

I molti saggi e interviste del dossier prendono in esame in maniera dettagliata le differenti mitologie del pensiero occidentale ed indiano. Nello scritto del primo psicoanalista indiano Girindrashekar Bose (inedito in italiano, risale al 1930) è già contenuto un importante tentativo di comparazione delle culture; nello scritto dello studioso Charles Malamoud e nell’intervista allo psicoanalista Sudhir Kakar sono ben rappresentate la problematicità dell’importazione della psicoanalisi nel contesto indiano e viceversa la difficoltà dell’approccio della cultura freudiana a quel mondo.

Paradossalità, indifferenza, conflittualità. si diceva, sono le cifre dell’incontro della psicoanalisi di volta in volta con le varie culture considerate. Un dato comune emerge però da tutte le situazioni prese in esame: l’importazione del pensiero psicoanalitico coincide in questi paesi con l’esigenza di trovare un nuovo linguaggio per l’individuo, diverso da quello della comunità.

Sia in India che nei paesi arabi, che in quelli asiatici, da poco sembra affacciarsi una *crisi della soggettività* per alcuni versi simi-

lare a quella che conosciamo in Occidente, ma mentre qui lo scollamento dei garanti meta-sociali che assicuravano la trasmissione tra l'individuo e il suo gruppo di appartenenza sta producendo una sorta di dissolvimento del soggetto, in quei luoghi vige invece una contrapposizione tra personale e collettivo di grande virulenza.

Mentre in Occidente siamo afflitti da una "insostenibile leggerezza dell'essere", in Iran il problema è la "pesantezza dell'essere", come dice la psicoanalista iraniana Gohar Homayounpour intervistata da Barbara Piovano. La comunità sembra infatti avere un grande potere di controllo diretto sull'individuo con imposizione di modelli e di ruoli da cui le persone cercano faticosamente di affrancarsi, scegliendo magari in alternativa modelli più omologabili. In ogni caso si tratta di paesi che hanno subito negli ultimi anni enormi trasformazioni.

La psicoanalista indiana Jhuma Basak ipotizza persino che la psicoanalisi nel suo paese possa fungere da 'contenitore' dei cambiamenti. La psicoanalisi è vista da tutti come una forma di emancipazione, che necessita semmai di mettere in discussione alcune sue concettualizzazioni nel momento in cui vengono confrontate con altre culture, ma la cui funzione critica è indiscutibile. Anzi la psicoanalisi diventa per alcuni lo strumento per comprendere i fenomeni attuali più inquietanti.

L'analista di origine araba Fethi Benslama legge la psicologia che fa da base alla religione musulmana nei termini del diverso ruolo della figura paterna e della rimozione della figura femminile. Propone inoltre la definizione di "delirio di massa" per quanto riguarda alcune frange del fondamentalismo islamico, che esprimono drammaticamente l'impossibilità di sentirsi rappresentate dai cambiamenti sociali e culturali dei propri paesi. L'islamismo, afferma Benslama, è una costruzione moderna, una miscela di scientismo, nazionalismo, teologia che cerca di "ricostituire un mito identitario". È su questi temi che la psicoanalisi si può interrogare ponendo differenze con la tradizione occidentale e favorendo un dibattito sui due versanti.

Dall'intervista di Daniela Scotto di Fasano allo psicoanalista di origine palestinese Gehad Mazarweh emerge di nuovo la difficoltà nel mondo islamico di affrontare i propri processi interni da parte

dell'individuo che avrebbe paura di un confronto con la tradizione e con la struttura patriarcale. D'altro canto le differenze concettuali, di setting, addirittura il modo, come si suggerisce nel colloquio, in cui si arriva in società tanto diverse a desiderare di fare lo psicoanalista, possono diventare dei fattori trasformativi della psicoanalisi?

Certo in alcuni paesi meno contigui culturalmente all'Occidente, ad esempio in Cina, il rischio è che semplicemente si importino dei modelli a scopo utilitaristico, come se fossero puramente delle tecnologie, suggerisce il sinologo e psicoanalista Rainier Lanselle, un sapere tecnico più che una forma di conoscenza.

Diverso il punto di vista dello psicoanalista giapponese Masahisa Nishizono, il quale individua nella psicoanalisi quella teoria e tecnica che sempre più può aiutare ad affrontare i problemi che ci si pongono a livello globale favorendo un'analisi comparata delle culture orientali e occidentali.

Ma è veramente possibile una traduzione tra queste due culture? Il sinologo François Jullien ne fa una questione di capacità di 'percepire' le questioni poste dall'incontro che ci costringerebbero in tal modo a ridefinire i nostri propri parametri culturali. Soprattutto è necessario definire in maniera nuova le differenze culturali, in termini di "scarto" viene suggerito, per aprire alla loro creatività e possibilità di costituire delle risorse per tutti.

Certo i nostri strumenti devono essere molto sofisticati e l'intento chiaro e deciso, per evitare di ricadere nella negazione delle differenze o nello stabilimento di facili universalismi che coprono la realtà.

Chiarificatore in questo senso l'esempio dello studioso Giacomo Festi; sempre indagando sulle possibilità di traduzione tra culture egli racconta l'episodio di un'etnologa che scegliendo come campo di indagine un laboratorio giapponese specializzato in studi genetici, esamina i protocolli, le modalità di ricerca, la comunicazione interna, tenendo come parametro di riferimento un analogo laboratorio francese, e verificando "le infinite micro-differenze, imputabili allora a una pervasiva dimensione culturale, che però vive delle proprie trasformazioni e riformulazioni, incrementando vertiginosamente il grado di complessità interpretativa". Eppure si tratta di scienza, la

forma del pensiero tradizionalmente considerata quella maggiormente basata su parametri universalistici.

Come stupirsi d'altronde della difficoltà di una reciproca comprensione se addirittura all'interno dello stesso paese si può assistere a fenomeni di estraneità indotta che possono rendere un cittadino che parla la stessa lingua di un altro, non solo uno straniero, ma addirittura un nemico?

*“Di quanta libertà e di quanti limiti ha bisogno la psicoanalisi oggi?”* titola il saggio di Annette Simon, psicoanalista tedesca vissuta e formatasi nella Germania Est che ha dovuto subire per anni la clandestinità della psicoanalisi, la sua messa al bando e che proprio per questo è ancora più capace di misurare il complesso intreccio che si instaura con il potere istituzionale e che, anche quando ormai non è più persecutorio come è avvenuto dopo la caduta del muro di Berlino e la riunificazione delle due Germanie, pure mette alla prova lo spirito di ricerca e la libertà dall'omologazione, soprattutto rispetto al pensiero psicoanalitico.

Secondo Gábor Szőnyi, intervistato da Cosimo Schinaia, messe da parte le antiche problematiche dovute alla mancanza di libertà dei cosiddetti Paesi dell'Est, il problema della psicoanalisi oggi è quello della 'integrazione', ma essa non riguarda esclusivamente le società dell'Europa orientale, quanto l'Europa stessa dominata al suo interno dai modelli francese e anglosassone.

Nella testimonianza di Luisa Marino, una giovane analista italiana, il problema della trasmissione della psicoanalisi diventa emblematico della babele delle lingue che la sua diffusione si trova ad affrontare, non solo nei termini più propriamente comunicativi tra lingue diverse, ma nelle innumerevoli e sostanziali differenze che pur nell'adesione ai criteri comuni stabiliti dalla Società Psicoanalitica Internazionale, introducono modalità realmente diverse di concepire la formazione e la trasmissione della psicoanalisi.

Nelle interviste e nei saggi del volume molto si parla delle modalità di definizione del training ed è interessante poter intravedere, al di là del ginepraio delle diverse formule adottate dalle varie Società, quel *common ground* che ancora fa da sfondo alla trasmissione psi-

coanalitica ma che già parla di cambiamenti e di variazioni, sicuramente non irrilevanti per il pensiero psicoanalitico. L'aspirazione come sempre è quella di mantenere l'adesione al modello originario ma con le modifiche anche profonde derivate dalle diverse realtà ed esperienze. Di quanta libertà, dunque, ha bisogno la psicoanalisi? Sicuramente ne ha bisogno sul piano della democrazia della società, della capacità di affrontare i cambiamenti, della consapevolezza dei propri limiti.

Lidia Tarantini a proposito della sua esperienza di analista in un paese arabo fa appello alla possibilità di posizionarsi in quella terra neutrale, terra di nessuno nel senso del *neuter*, né l'uno né l'altro, dalla quale poter incontrare la sofferenza dell'altro, ristabilendo quel 'contenitore' perduto che l'ha fatta esplodere. Al di là quindi delle varie modalità di espressione, dei 'contenuti' culturalmente determinati che la persona che si rivolge all'analista vorrà metterci dentro, il compito di quest'ultimo è quello di reintegrare l'"apparato contenitore" senza farsi sviare da inconsapevoli rigetti della cultura dell'altro o riduzioni difensive al già noto. Viene rievocata dall'autrice l'isola di Delo, isola sacra dove era proibito nascere e morire: "Patria di nessuno, nessuno potendo dire di esserci nato o di avere sepolto lì i suoi genitori. Terra di vita, dunque, ma anche terra di esilio, terra di tutti e di nessuno, dato che tutti gli abitanti di Delo avevano lo statuto giuridico di 'straniero'".

Per tornare alla proposta iniziale, la psicoanalisi può forse metaforicamente aspirare ad occupare questo spazio, ponendosi come esilio e rifugio allo stesso tempo.

Nel suo racconto la scrittrice somala Kaha Mohamed Aden narra in maniera divertente, ma problematica, l'impatto di una straniera con le tecnologie occidentali. Un ascensore che si apre e richiude diventa, per le ragazze somale venute a Roma alla scoperta del nuovo mondo avanzato europeo, la voragine in cui magicamente viene risucchiata e poi rispuntata fuori, sdoppiata, una suora che era venuta a prenderle e si era ripresentata all'apertura dell'ascensore con una consorella. Cosa era successo là dentro? Quale diavoleria aveva permesso questo? E quindi come leggere le novità senza riportarle agli

schemi usuali di comprensione? Ma anche come continuare a farsi colpire dall'esperienza e non perdere quella "sospensione di incredulità" di fronte al nuovo, necessaria a mantenere lo sfondo immaginativo?

Una geografia articolata, quindi, che descrive un territorio complesso e in trasformazione per osservare e abitare il quale sembra ormai impossibile eludere le problematiche proposte.

**Note**

<sup>1</sup> I passi citati sono tratti da una conferenza tenuta da Giorgio Agamben a Venezia nell'aprile 1995, intitolata appunto *Politica dell'esilio*.

<sup>2</sup> Edward W. Said, *Nel segno dell'esilio*, Feltrinelli, Milano 2008, p. 216.

<sup>3</sup> Ivi, p. 217.